



Davide Fiammenghi

# I SISTEMI MULTIPOLARI

Analisi storica e teorica





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

**Daide Fiammenghi**

**I SISTEMI  
MULTIPOLARI**

**Analisi storica e teorica**

**FRANCOANGELI**

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali  
– Alma Mater Studiorum Università di Bologna.



Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b> , di Marco Cesa	pag.	9
<b>Ringraziamenti</b>	»	11
<b>1. Una tipologia dei sistemi multipolari</b>	»	13
1. Il multipolarismo: interpretazioni critiche	»	14
2. Una proposta tipologica	»	21
3. Scelta dei casi, criteri operativi, periodizzazione	»	33
<b>2. L'egemonia, 1803-1815</b>	»	39
1. Da Amiens ad Austerlitz	»	42
2. Apogeo e tracollo	»	52
<b>3. L'età del concerto, 1815-1853</b>	»	71
1. Da Vienna alla crisi greca	»	73
2. Dalla rivoluzione di luglio alla guerra di Crimea	»	90
<b>4. Il rovesciamento delle alleanze, 1733-1756</b>	»	113
1. Dalla successione polacca alla pace di Breslavia	»	114
2. Da Breslavia alla convenzione di Wesminster	»	130
<b>5. I blocchi contrapposti, 1885-1914</b>	»	153
1. Dalla crisi bulgara a Fashoda	»	155
2. Da Fashoda a Sarajevo	»	179
<b>6. Conclusioni</b>	»	205
1. La tipologia alla prova della storia	»	206
2. Ipotesi secondarie sui casi	»	212
<b>Bibliografia</b>	»	223
<b>Indice dei nomi</b>	»	245



*Ai miei genitori*





## Prefazione

Dalla sua formulazione definitiva – che risale alla fine degli anni '70 – ad oggi, la teoria neorealista di Kenneth Waltz ha suscitato un dibattito senza precedenti tra gli studiosi delle relazioni internazionali. Tra coloro che sono stati capaci di mantenere l'impianto strutturale waltziano volgendolo, in modo innovativo, allo studio di dinamiche comunque sistemiche, ma non toccate in precedenza dal neorealismo, Glenn Snyder merita sicuramente un posto di rilievo. Questo libro, a sua volta, può esser visto come un'estensione del modello di Snyder.

Al centro della problematica snyderiana stanno le *relationships*, o «rapporti» tra gli stati: gli interessi, le alleanze e allineamenti, le capacità e l'interdipendenza. Tali variabili, che delimitano quello che Snyder chiama il «contesto situazionale» in cui si svolgono le interazioni tra gli stati, permettono analisi e previsioni più accurate di quanto non sia possibile con una semplice teoria strutturale. Questo approccio presenta tuttavia due ambiguità concettuali. In primo luogo, Snyder fonde in un unico livello analitico cose assai diverse. Le capacità (nel senso specifico usato da Snyder) e l'interdipendenza sono una coppia di variabili a sé stanti, in parte conseguenza delle precedenti scelte di allineamento, o di alleanza. Allineamenti e alleanze sono, a loro volta, conseguenza degli interessi. Vi sono, allora, tre piani analitici, non solo di diversa generalità, ma soprattutto, almeno in parte, conseguenza gli uni degli altri: i) interessi; ii) allineamenti e alleanze; iii) capacità e interdipendenza. Inoltre – e così veniamo al secondo problema – allineamenti e alleanze non sono la sola possibile *relationship* tra stati. Questi ultimi possono essere anche neutrali, o avversari, gli uni rispetto agli altri, per non dire poi dei vari gradi di intensità che si possono registrare, sia nelle relazioni d'alleanza che in quelle avversariali. Dunque, Snyder finisce con il sovrapporre tre piani analitici, di cui uno, per giunta, è incompleto.

Di qui prende le mosse Fiammenghi, operando un drastico ridisegno dell'impianto teorico snyderiano. Da una parte, interessi, capacità e interdi-

pendenza sono eliminati. Dall'altra, il livello delle alleanze e degli allineamenti è esteso sino a comprendere tutto lo spettro delle relazioni politiche tra gli stati, dai rapporti avversariali a quelli di alleanza. C'è più ordine, in questa soluzione: le *relationships*, ora, non sono più un insieme di interessi, alleanze, capacità e interdipendenza. Esse diventano invece i rapporti politici tra gli stati, misurati lungo il continuum amicizia/ostilità. Ora, se pensiamo agli stati come a dei punti nello spazio, i loro rapporti costituiranno una trama, o struttura relazionale. Questa struttura, dettata dalle precedenti scelte di amicizia o di ostilità, eserciterà poi un'influenza sulle scelte future degli attori.

Fiammenghi riconduce l'analisi di Snyder a una struttura a quattro attori in cui ogni stato ha un nemico secondario e uno principale, e il nemico secondario è il nemico principale del suo alleato (p. 22); e il fortunato strumento concettuale snyderiano, il *tradeoff* abbandono/intrappolamento, diviene una dinamica particolare, valida solo in presenza di quella particolare struttura. Quando la struttura cambia, anche le dinamiche cambiano: la politica settecentesca e degli anni che precedono la prima guerra mondiale illustrano bene la dinamica snyderiana, ma la politica del periodo napoleonico e quella del concerto se ne discostano, anche significativamente. Snyder ha insomma proposto una teoria delle relazioni alleate e avversariali che presuppone una certa struttura relazionale. Fiammenghi ha reso esplicita quella struttura, e mostrato che altre strutture sono possibili: ha insomma esteso e generalizzato il modello.

Non sarebbe errato dire che buona parte delle riflessioni ispirate alla teoria neorealista ha tentato, negli ultimi tre decenni, di rispondere a una domanda semplice, nella sua formulazione, ma molto complicata nelle sue implicazioni: *a quali condizioni* le tre proposizioni generalizzanti di Waltz, relative alla cooperazione tra gli stati, all'equilibrio di potenza e alla stabilità internazionale, si rivelano più persuasive, sul piano teorico e storico? E a quali condizioni, invece, possiamo aspettarci – e spiegare – esiti diversi da quelli previsti dalla teoria originale, pur rimanendo nel solco da essa tracciato? Il lavoro di Fiammenghi, proprio come quello di Snyder, si muove in questa direzione, giungendo a risultati importanti e convincenti.

Marco Cesa

## *Ringraziamenti*

Ho scritto questo volume presso la British Library, Euston Road, Londra. Anche la biblioteca «Roberto Ruffilli» di Forlì ha fornito materiale utile. Ho elaborato conclusioni e correzioni nell'Emeroteca Classense–Oriani, presso casa Farini, a Ravenna. Filippo Andreatta ha reso possibile il mio soggiorno estero e ha rivolto critiche penetranti alla tesi dottorale da cui il libro è tratto. Marco Cesa è stato mio maestro all'università di Bologna, con sede a Forlì, e ha seguito i miei studi al dottorato di scienza politica, sempre a Forlì; sua la maggiore influenza che m'ha orientato allo studio della politica internazionale. Angelo Panebianco ha letto il manoscritto e suggerito intelligenti modifiche. Simone Pasquazzi ha letto e pazientemente vagliato ogni capitolo a mano a mano che veniva scritto.

Senza i loro sacrifici, non avrei potuto proseguire i miei studi; così, mi par giusto dedicare questo libro a mia madre e alla memoria di mio padre.

*Davide Fiammenghi*  
*Ravenna, 19 settembre 2012*



## 1. Una tipologia dei sistemi multipolari

Il politologo che rifletta sulla tassonomia dei sistemi internazionali non può che notare un'incongruenza: la scatola nera che, convenzionalmente e con approssimazione, chiamiamo «multipolarismo», cela in realtà una varietà di fenomeni. I sistemi bipolari sono caratterizzati da una serrata competizione per il potere da parte dei due attori principali, nettamente superiori agli altri: così al tempo della guerra fredda, ad esempio. I sistemi unipolari sono guidati da una sola potenza, che esercita il dominio sopra le altre unità sovrane: gli Stati Uniti dopo la guerra fredda, come molti dicono, ne rappresentano il caso.

Eppure, noi non troviamo una tale semplicità di configurazione quando pensiamo ai sistemi multipolari. Sotto questa categoria dobbiamo comprendere, come appartenessero a un medesimo *genus*, le guerre di Carlo V e Francesco I; le guerre di Luigi XIV; l'equilibrio flessibile del XVIII secolo; le guerre napoleoniche; il concerto d'Europa e i decenni di pace che seguirono la caduta di Bonaparte; l'espansione coloniale e l'estensione dei domini europei a tutto il globo; il sistema bismarchiano; la formazione delle alleanze contrapposte nello scorcio del XIX secolo e il loro irrigidirsi in vista della guerra; il sistema di alleanze flessibili che tornò a caratterizzare l'Europa nel periodo tra le due guerre e così via.

Questa sorprendente ricchezza di forme non può essere esaurita considerando che tutti i sistemi appartengano a un medesimo ordine e condividano caratteristiche comuni; e poiché in termini di potere essi sono tutti accomunabili dalla compresenza di più unità politiche sovrane tra le grandi potenze, dobbiamo anche scartare l'ipotesi che la configurazione di potere sia, di per sé, spiegazione sufficiente di questa varietà. In questo studio vorremmo invece presentare due caratteristiche che isolano i sistemi multipolari e li distinguono da quelli bi- e unipolari. Così facendo, speriamo di mettere ordine entro questa materia, ed esporre una tipologia utile a fini descrittivi ed esplicativi.

## 1. Il multipolarismo. Interpretazioni critiche

La necessità di definire la dinamica multipolare origina dal declino dei paesi europei successivo alla seconda guerra mondiale e dall'affermarsi del mondo bipolare. Può sembrare paradossale che lo studio del multipolarismo risalga al momento in cui esso cessò di esistere. Ma finché esisteva una pluralità di attori indipendenti, nessuno ha mai messo in dubbio che tale configurazione rappresentasse la forma «normale» della vita politica internazionale. È stato con l'emergere del bipolarismo che gli studiosi hanno guardato al passato, identificando una cesura tra il sistema vigente in Europa dal 1648, se non da prima, e quello affermatosi su scala globale dopo il 1945. Tale cesura, naturalmente, stimolò le operazioni di classificazione, alla ricerca di caratteristiche distintive che isolassero, in termini analitici, i due sistemi. Molti di questi lavori privilegiarono non l'analisi dei diversi sistemi per sé, quanto l'analisi delle ricadute che essi avevano sulla vita politica internazionale. Si trattava di capire quale tra i sistemi bi- e multipolare fosse il più stabile, termine usato, con approssimazione, col significato di pacifico e/o durevole.<sup>1</sup>

Al di fuori degli storici della diplomazia, il primo autore ad essersi occupato con ambizioni teoriche dei sistemi internazionali è Morton Kaplan. Kaplan distingue sei sistemi internazionali puri o idealtipici: 1) il sistema dell'equilibrio di potenza; 2) il bipolarismo «disteso»; 3) il bipolarismo «serrato»; 4) il sistema universale; 5) il sistema gerarchico, nelle due varianti direttiva e non direttiva; 6) il sistema di veto. Il primo sistema è quello che tradizionalmente chiameremmo multipolare, e da esso Kaplan ritiene di poter dedurre delle regole essenziali che informano e guidano il comportamento degli attori. Tali regole sono: 1) agire per aumentare le proprie *capabilities* ma negoziare anziché combattere; 2) combattere anziché rinunciare a un'opportunità di aumentare le proprie *capabilities*; 3) smettere di combattere piuttosto che eliminare un attore nazionale essenziale; 4) opporsi a ogni coalizione o attore che tende ad assumere una posizione di predominio rispetto al resto del sistema; 5) agire per contenere gli attori che aderiscono a principi organizzativi sopranazionali; 6) permettere agli attori nazionali essenziali che sono stati sconfitti o contenuti di rientrare nel sistema come *partner*, oppure cooptare nel sistema degli attori che prima erano non-essenziali. Trattare tutti gli attori come *partner* accettabili (1957, 23).

<sup>1</sup> Una rassegna dettagliata delle posizioni teoriche sul nesso polarità-stabilità si trova in Fiammenghi (2009). Alcuni dei paragrafi che seguono sono ripresi da questo lavoro, con modifiche.

Queste regole sembrano un concentrato dei principi di moderazione e cautela che ispirarono gli statisti settecenteschi. Diciamo meglio: esse sono un concentrato dei principi che tradizionalmente vengono loro attribuiti. Nel capitolo IV vedremo in maggior dettaglio se la politica d'equilibrio settecentesca fosse o no moderata. Per il momento limitiamoci a notare che le regole di Kaplan sono state oggetto di diverse critiche. Da una parte, si è fatto notare che egli definisce il sistema nei termini di regole condivise; il suo approccio non è dunque realmente sistemico, perché manca di una nozione di sistema che influenzi il comportamento degli attori indipendentemente dalle loro caratteristiche. Egli ha piuttosto reificato il sistema, trasformando le pratiche cui gli statisti sono indotti a causa delle pressioni esterne in delle regole prescrittive che essi dovrebbero seguire. Come se si dicesse che nei mercati competitivi gli imprenditori sposano la regola secondo cui si deve abbassare il prezzo: essa è piuttosto il sotto-prodotto non voluto di una pressione ambientale avversa (Waltz, 1979, trad. it. 1987).

A simili conclusioni è arrivato anche Raymond Aron. Dopo aver osservato che le regole di Kaplan sono in parte arbitrarie e, talvolta, contraddittorie, egli rileva che «Più generalmente, tutte queste regole suppongono implicitamente che la salvaguardia dell'equilibrio sia l'unico obiettivo o, per lo meno, la preoccupazione predominante degli stati. Invece non è così [...] La condizione del mantenimento di un dato sistema è il mantenimento degli attori principali, ma nessuno di essi è razionalmente obbligato a porre il mantenimento del sistema al di sopra di questo o di quello dei suoi interessi privati. Supporre implicitamente che l'obiettivo degli stati sia la salvaguardia o il funzionamento del sistema, significa ritornare per una via traversa all'errore di certi teorici della politica di potenza, e cioè confondere il calcolo dei mezzi o il contesto della decisione con lo scopo del medesimo» (1962, trad. it. 1970, 165-167). Pur situandosi all'interno di una prospettiva chiaramente riduzionista (le caratteristiche del sistema discendono dalle caratteristiche degli attori), Aron sembra raggiungere le medesime conclusioni di Waltz circa i rischi di trasfigurare le pratiche degli statisti in regole di condotta che ne informano l'azione.

Aron stesso si è occupato dei sistemi internazionali in prospettiva comparata. Per quanto riguarda quella che egli chiama la "configurazione del rapporto di forze", il sistema internazionale può essere, come da tradizione, multipolare o bipolare: «nel primo caso la rivalità diplomatica ha luogo tra più unità che appartengono alla medesima classe. Sono possibili diverse combinazioni d'equilibrio e i rovesciamenti delle alleanze appartengono alla prassi normale della diplomazia. Nell'altro caso, due unità surclassano tutte le altre in modo che l'equilibrio sia possibile soltanto sotto forma di due coalizioni – e la maggior parte degli stati medi e piccoli sono obbligati



ad aggregarsi al campo dell'uno o dell'altro grande» (Aron, 1962, trad. it. 128). Qui emerge chiaramente la confusione, tipica in letteratura sino ai tardi anni '70, tra polarità e polarizzazione. Il primo termine fa riferimento alla distribuzione del potere, quella che Aron chiama configurazione del rapporto di forze. Nel secondo, invece, ci si riferisce alla dinamica di allineamento. Come vedremo più avanti, non è affatto scontato che un sistema multipolare generi alleanze flessibili (come non è detto che un sistema bipolare generi alleanze rigide).

Una seconda partizione analitica è quella tra sistemi omogenei ed eterogenei. I primi sono «i sistemi nei quali gli stati appartengono al medesimo tipo, obbediscono alla stessa concezione della politica», mentre i secondi sono «i sistemi nei quali gli stati sono organizzati secondo principi diversi e fanno appello a valori contraddittori» (Aron, 1962, 130). Ora, in Europa si sono avuti sistemi multipolari omogenei, come quello che va dal 1648 sino al 1789, e sistemi eterogenei, come quello che si costituì tra la prima e la seconda guerra mondiale. Nel primo caso, la competizione tra le unità politiche è temperata dalla sostanziale unità culturale degli attori: le guerre settecentesche ne sono un esempio. Nel secondo caso, la lotta diviene più brutale a causa della divisione ideologica tra le fazioni. La divisione tra regimi comunisti, fascisti e democratici, e la spirale di violenza culminata nella seconda guerra mondiale, rappresenta bene il caso.

Deutsch e Singer avanzarono l'idea che il sistema multipolare fosse stabile, e tanto più stabile quanti più attori vi avessero preso parte. Ora, l'attenzione che ciascuno stato deve rivolgere ai suoi potenziali rivali scema a mano a mano che il numero degli attori aumenta. Nella teoria della comunicazione è noto che, oltre un certo rapporto tra segnale e disturbo di fondo, il segnale diviene impercettibile. Gli autori applicando questo ragionamento alle interazioni sociali. Ciascuno stato presta maggiore attenzione al rivale con cui è direttamente in conflitto. Le azioni degli altri costituiscono il "rumore di fondo" del sistema. Con l'incremento del numero delle relazioni diadiche nelle quali uno stato può essere coinvolto, l'attenzione che esso può prestare a ciascuna di esse diminuisce rispetto al rumore di fondo costituito dall'insieme delle altre. Scema così anche la possibilità che una relazione, oggetto di relativamente poca attenzione, possa portare a una *escalation* del conflitto (Deutsch e Singer, 1964, 399). Non è tutto. Poiché il numero degli attori indipendenti diminuisce con il formarsi di vincoli di alleanza, bisogna supporre che le alleanze riducano anche le opportunità di interazione e, dunque, favoriscano l'instabilità (164, 392). Il sistema multipolare, dunque, è tendenzialmente stabile, e lo sarà tanto di più quanto più aumenta il numero degli attori. Esso può divenire instabile a misura che le alleanze riducano le opportunità di interazione tra gli attori.

A questa linea argomentativa si oppone, a partire dagli anni '60, Kenneth Waltz, il padre del realismo strutturale statunitense. Certamente, sia i sistemi bipolari che quelli multipolari sono soggetti a crisi ma, nel secondo caso, «i pericoli sono diffusi, le responsabilità non chiare e la definizione degli interessi vitali facilmente oscurata» (Waltz, 1964, 884). Nel multipolarismo, statisti spregiudicati possono portare le crisi fino al punto di rottura sperando che l'opposizione non si manifesti data la maggiore difficoltà di coordinamento degli stati. Nei sistemi bipolari, per contro, l'attenzione di entrambi i contendenti si focalizza sulla crisi. Entrambi possono cercare di portarla fino al limite per ottenere guadagni, ma non andranno oltre perché c'è la certezza che l'altra potenza si opporrà. Prevalgono, dunque, la cautela e il *crisis management*.

Alla flessibilità multipolare, poi, fa da contrappeso una rigidità strategica; alla rigidità delle coalizioni bipolari fa invece da contrappeso una strategia flessibile. Un esempio, poi divenuto canonico, illustra cosa intenda l'autore. Al tempo della crisi di Suez, gli Stati Uniti poterono trattenere i *partners* anglo-francesi perché la loro superiorità militare rendeva le loro *capabilities* irrilevanti. La Germania, invece, rimase incatenata in un conflitto mondiale a causa della politica balcanica dell'Austria. Essa difatti, non poteva rischiare l'isolamento diplomatico nel caso di una defezione austriaca. Le sue capacità non erano così superiori da poter considerare una defezione austriaca irrilevante (Waltz, 1964, 899-900).

L'argomentazione di Waltz trascura di sottolineare un punto che, col passare degli anni e con l'accumularsi dell'evidenza empirica sul tema della polarità, diverrà decisivo. Il multipolarismo cui si riferisce Waltz è, a ben vedere, un sistema internazionale bi-polarizzato attorno a due coalizioni approssimativamente paritetiche, in competizione crescente tra loro e con scarsi margini di riallineamento. Anzitutto, si tratta solo di una delle possibili configurazioni del sistema multipolare, non della sola né, probabilmente, della più diffusa. In secondo luogo, sembra che Waltz faccia riferimento non tanto alla polarità quanto al tipo di aggregazione delle unità minori attorno alle grandi potenze, cioè alla dinamica degli allineamenti, o polarizzazione.

La possibile contraddizione diventa stridente nella *Teoria della politica internazionale*, del 1979. Da un lato, l'autore definisce la polarità in termini strutturali, cioè in termini di grandi potenze presenti nel sistema, e mette in guardia dalla confusione tra attori e blocchi: «Molto dello scetticismo riguardante le virtù del bipolarismo deriva dal considerare bipolare un sistema costituito tra due blocchi formati in un mondo multipolare» (Waltz, 1979, trad. it. 1987, 309). Dall'altro, riprende sostanzialmente le stesse argomentazioni dell'articolo del 1964 criticando il sistema multipolare pola-

rizzato più che il multipolarismo in sé (Waltz, 1979, trad. it. 1987, 310), e così trascurando la possibilità che possano esistere diverse dinamiche di polarizzazione all'interno dei sistemi multipolari: «Il gioco della politica di potenza, se realmente giocato in modo duro, spinge i giocatori in due campi contrapposti [...]» (*ibid.*, 307).

Christensen e Snyder prendono le mosse da Waltz, cercando di precisare le condizioni entro cui vale la sua analisi del multipolarismo. Come abbiamo visto, Waltz individua due distinti problemi che affliggono i sistemi multipolari: da un lato, il pericolo di incatenamento in una guerra involontaria; dall'altro, il pericolo che la difficoltà di coordinamento dei numerosi attori finisca col favorire l'aggressione. Questi due fenomeni si sono verificati, storicamente, nella prima e nella seconda guerra mondiale. Nel primo caso, gli stati europei furono trascinati nel conflitto generale a causa di una controversia minore che fornì da miccia per la guerra; nel secondo, essi si scaricarono a volta a volta la responsabilità di fermare l'aggressore finendo col concedergli un margine di manovra che un'azione preventiva gli avrebbe tolto. Entrambi instabili, i sistemi internazionali che precedettero la prima e la seconda guerra mondiale soffrirono di patologie non simili o correlate, ma sostanzialmente contrapposte e, sebbene Waltz abbia il merito di aver messo a fuoco tali problemi, egli non ha tuttavia chiarito come possano, dalle medesime costrizioni strutturali, derivare dinamiche di comportamento così diverse (Christensen e Snyder, 1990, 142-143).

Riprendendo un'intuizione di Barry Posen (1984, 232), gli autori ritengono di poter risolvere questa problematica servendosi della citata *offense-defense balance*. La dinamica di coalizione multipolare è influenzata dalle percezioni dei *decision-makers* circa un vantaggio offensivo o difensivo nella tecnologia militare disponibile. Queste percezioni, a loro volta, derivano dalla prevalenza di elementi civili o militari all'interno delle strutture governative<sup>2</sup>, ovvero dalle «lezioni della storia» apprese durante i conflitti precedenti. Al tempo della Grande Guerra, gli elementi militari erano preponderanti e traevano le proprie dottrine strategiche dalle brevi guerre del XIX secolo. Fiduciosi nei vantaggi dell'offesa sulla difesa, gli statisti preferirono attaccare per primi, certi di una rapida vittoria in un conflitto di breve periodo e relativamente poco costoso. Memori della tragedia della prima guerra mondiale, i *decision-makers* civili degli anni '30 svilupparono concezioni contrapposte, concentrandosi su progetti difensivi e lasciando ad altri l'onere di intervenire direttamente contro gli aggressori. Nel primo ca-

<sup>2</sup> Questo è il punto più debole dell'argomentazione. Difatti, si assume che i militari siano per definizione militaristi, una sorta di «where you stand depends on where you sit», che ovviamente è semplicistico.

so, l'esito sistemico fu dunque l'incatenamento di tutti gli stati in una guerra generale; nel secondo, lo «scaricabarile» (*buck-passing*) dell'onere di fermare l'aggressore, con il conseguente, inevitabile, aggravarsi del conflitto (1990, 145-147). La *offense-defense balance*, dunque, dà conto delle diverse dinamiche multipolari che Waltz aveva individuato e permettere di precisare le ipotesi circa la prevalenza dell'una o dell'altra.

Anche Dale Copeland sottolinea l'incongruenza di Waltz nell'analisi multipolarismo. Come può la stessa condizione strutturale generare patologie contrapposte come l'incatenamento e lo scaricabarile? La risposta non sta nell'aggiungere ulteriori variabili esplicative, come fanno Christensen e Snyder. Il punto è che l'interpretazione neorealista della polarità è errata. Tradizionalmente, la posizione dei neorealisti sul multipolarismo è legata all'idea di incatenamento, un fenomeno che si sviluppa, come abbiamo visto, quando la differenza di potenziale dei membri di una alleanza non è sufficientemente ampia da permettere al *partner* maggiore sicura libertà di manovra.

Attribuendo questi problemi solo al multipolarismo, questa posizione assume implicitamente che in condizioni bipolari i *partners* minori non abbiano peso sulla bilancia strategica dei due grandi. Tuttavia, se diversi alleati venissero persi, e passassero da un fronte all'altro, essi potrebbero, insieme, alterare l'equilibrio dei grandi. Questo è ancora più vero dato il tipo di competizione serrata caratteristica del bipolarismo. Il neorealismo parte dal presupposto, errato, dell'irrelevanza strategica degli alleati minori, e deduce, altrettanto erroneamente, che le grandi potenze soffrano di eccesso di reazione. Invece si tratta, più linearmente, di «[...] un incatenamento indotto dalla competizione a somma zero del bipolarismo e dall'importanza della reputazione» (Copeland, 1996, 41; dettagli e una più vasta casistica storica in Copeland, 2000).

Il secondo problema dell'interpretazione neorealista è che essa trascura l'esistenza, nel multipolarismo, di un meccanismo opposto al *chain-ganging*. Si è abituati a pensare, con Waltz, che la potenza maggiore dovrà cercare di esercitare il proprio controllo sui *partners* per evitare che la crisi sfugga di mano. L'esempio, visto sopra, della crisi dell'estate 1914 supporta questa tesi e viene posto a contrasto, dai neorealisti, con il *crisis management* al tempo della crisi di Suez. Ebbene, durante le crisi marocchine, fu il rifiuto austriaco di sostenere la Germania che indusse i leader tedeschi alla cautela, e non il contrario; e se nell'estate del 1914 si andò effettivamente alla guerra, questo fu dovuto non a un incatenamento subito dalla Germania, ma a una precisa scelta tedesca (1996, 42).

Infine, si consideri il seguente ragionamento. Si supponga che, in effetti, sia possibile combattere una guerra limitata avendo la certezza che terze